

SEMINARIO SISCALT / FORSCHUNGSKOLLOQUIUM SISCALT 2022

Dottoranda: Antonella Fiorio

Università: Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (Italia)

Corso di dottorato: Scienze delle Relazioni Umane – Curriculum di Storia e Politiche Sociali – Dipartimento di Scienze delle Formazione, Psicologia e Comunicazione, XXXV Ciclo

Titolo tesi di dottorato (provvisorio): L'Italia e l'Europa danubiana negli anni Venti: aspirazioni e realtà di una politica di potenza

Tutor: Prof. Luciano Monzali

E-mail: antonella.fiorio@uniba.it

Sintesi del lavoro di tesi

La storia delle relazioni tra l'Italia e l'Europa danubiana nella prima metà del Novecento rappresenta un caso di studio complesso e che aspetta ancora di essere esaminato nella sua completezza. I mutamenti geografici, politici ed economici seguiti alla Prima guerra mondiale comportarono in tutta l'Europa orientale la perdita di un baricentro stabile e di quell'equilibrio di potere che anche prima del 1914 si era mostrato già piuttosto fragile. Il sistema di Versailles così come fu concepito dai vincitori della Grande guerra non contribuì di certo al consolidamento del nuovo assetto geopolitico. È su questo terreno che l'Italia rinsaldò l'intenzione di proseguire la sua politica di espansione a Est, guardando all'area danubiano-balcanica come un nodo cruciale per rinforzare la propria egemonia sull'Adriatico e preparare l'ulteriore espansione verso il Mediterraneo.

Al termine della Prima guerra mondiale, infatti, le trasformazioni geopolitiche dell'area danubiano-balcanica dell'Europa, legate soprattutto alla dissoluzione dei grandi imperi, zarista, austro-ungarico e ottomano, videro emergere nuovi soggetti in un clima caratterizzato da tensioni politiche e conflitti etnici. La più recente storiografia ha accertato come anche nell'Europa danubiano-balcanica la fine della guerra non significò la fine delle ostilità. Le deliberazioni assunte dal sistema di Versailles per l'area (la nascita del Regno dei Serbi Croati Sloveni e della Repubblica cecoslovacca, la creazione di un'Ungheria monarchica e di un'Austria repubblicana indipendenti ma fortemente indebolite, l'ampliamento dei confini del Regno di Romania, il ridimensionamento del Regno di Bulgaria, l'indipendenza albanese e l'allargamento del territorio greco) ponevano all'attenzione questioni di ridefinizioni nazionali, nonché nuovi problemi di carattere politico, sociale, diplomatico ed economico. In un quadro così complesso, frammentato e gravido di minacce per l'avvenire, la fragilità di territori privi di coesione nazionale e in continuo conflitto, lasciava ampio spazio all'ingresso di paesi terzi occidentali che in maniera differente puntavano a divenirne i principali interlocutori e mediatori. Al contempo, la necessità di un contenimento della Germania e della Russia bolscevica, poneva la Francia e l'Italia in una posizione privilegiata e allo stesso tempo rivale nei rapporti con l'area orientale dell'Europa. Da qui le aspirazioni della politica estera italiana, liberale prima e fascista poi, di intervenire, in un'ottica di politica di potenza protesa ben oltre l'Adriatico, per colmare il vuoto venutosi a creare con la perdita di punti di riferimento stabili.

L'interrogativo di base di tutta la ricerca risiede dunque proprio nella percezione che l'Italia aveva di sé stessa e delle proprie capacità di influenzare le relazioni tra i Paesi dell'Europa centro-orientale. Per comprendere ciò è stato necessario partire dal momento che ha avviato la determinazione del nuovo assetto geopolitico dell'Europa postbellica: la Conferenza della pace di Versailles. Soltanto di recente gli sviluppi storiografici sull'andamento della Conferenza hanno mostrato sotto una luce diversa intenti e finalità con cui l'Italia vi prese parte. L'accento posto da sempre sulla centralità della questione adriatica e della risoluzione del contenzioso sul suo confine orientale ha messo in ombra l'attenzione rivolta dalla delegazione italiana a Versailles durante le riunioni delle commissioni territoriali per la definizione dei confini degli stati danubiano-balcanici. Le relazioni con il nuovo Regno dei Serbi Croati e Sloveni (SCS) erano certamente le più urgenti da chiarire, ma il raggiungimento di un'intesa non era finalizzata solo ad acquietare vicendevolmente gli animi e stabilire l'appartenenza dei territori all'uno o all'altro Regno, da essa dipendevano azioni, reazioni, disposizioni d'animo, aperture e chiusure di tutti gli stati che circondavano il nuovo Regno SCS. La prospettiva dovrebbe dunque essere ampliata: l'impegno italiano per l'Adriatico dovrebbe esser letto come il punto di partenza e lo strumento della politica estera italiana postbellica per costruire un raggio d'influenza che comprendesse l'intera Europa centro-orientale.

Ci si è chiesti, pertanto, se la classe politico-diplomatica italiana avesse un disegno d'azione unitario e definito per intervenire nel bacino danubiano-balcanico, quale il grado di conoscenza e comprensione dei bisogni dei singoli territori e quale la strategia di mediazione multilaterale ipotizzata per inserirsi in maniera concreta ed efficace, nel lungo termine, nella rete di relazioni in quel quadrante dell'Europa. L'analisi della documentazione edita e inedita ha fornito a tal proposito una serie di risposte interessanti. Un disegno di partenza sicuramente non vi era e la strategia era piuttosto di attesa e modulazione in risposta ai cambiamenti in corso. C'era però un'intenzione ben precisa, condivisa dai governi e dai ministri degli Esteri che in quegli anni si sono succeduti, seppur con filosofie di azione differenti, ossia la volontà di inserirsi come potenza di riferimento nel vuoto creatosi dal crollo dell'impero austro-ungarico. Inserirsi, non sostituire, compito di gran lunga superiore rispetto alle forze di cui poteva disporre. Inoltre, mostrarsi come potenza sostitutiva sarebbe stato rischioso e poco gradito tanto alle potenze alleate quanto soprattutto agli stati successori dell'ex monarchia, così come con sospetto venivano lette le proposte di creazione di confederazioni danubiane, restaurazione asburgica o qualsiasi formazione che richiamasse la monarchia danubiana. L'Italia, dunque, aspirava a creare un sistema sostitutivo, che non procurasse nuovi problemi o pressioni sulle Alpi o sull'Adriatico, un sistema fatto di legami politici, economici e culturali, di mediazione e collaborazione gravitanti attorno a sé. Non sostituire, ma evitare che quello spazio venisse riempito da altri. Per gli stati successori, l'Italia rappresentava infatti il Paese vincitore più prossimo con cui interfacciarsi, quello che geograficamente avrebbe avuto maggiori interessi ad instaurare legami di collaborazione, avendo dovuto escludere la Russia, il cui bolscevismo rappresentava una minaccia più che un fattore d'attrazione, e la Germania, sconfitta e pesantemente colpita dalle riparazioni. Con la lontananza e il conseguente progressivo disinteressamento tanto britannico quanto statunitense da un lato e il rigido ideologismo francese dall'altro, la vicina flessibilità italiana aveva buone speranze di essere preferita. Ma l'insufficiente capacità economica dell'Italia di intervenire in aiuto dei Paesi orientali avrebbe favorito nel lungo termine la concorrenza francese. L'atteggiamento italiano, sin dai lavori della Conferenza di pace, era volto infatti a un maggiore dialogo con i paesi sconfitti rispetto agli alleati, ne è un esempio la decisione italiana di mandare personalità autorevoli come propri rappresentanti nei paesi sconfitti, chiamandoli "alti commissari" – come Carlo Aliotti in Bulgaria, Carlo Sforza nell'Impero Ottomano,

Gino Macchioro Vivalba in Austria e Arrigo Tacoli in Ungheria – mentre gli alleati avevano deciso di non mandarvi rappresentanti diplomatici ma solo “commissari”. Anche ai tavoli di lavoro delle commissioni territoriali, l’Italia poteva vantare diplomatici di rilievo come Giuseppe Salvago Raggi e Giacomo De Martino in qualità di coordinatori con gli esperti Luigi Vannutelli Rey e Augusto Stranieri per la regione danubiana, il colonnello Fortunato Castoldi per i Balcani e Pietro Tomasi della Torretta per l’ex impero zarista. La volontà di difendere le proprie richieste adriatiche e la preoccupazione per il potere jugoslavo, aveva spinto la delegazione italiana alla Conferenza della pace ad appoggiare le richieste romene, bulgare e austriache, in modo da crearsi una cerchia di amicizie attorno al Regno SCS, e aveva provato a porsi come mediatrice tra Romania, Bulgaria e Ungheria in modo da contrastare l’alleanza greco-jugoslava. Ma oltre il sostegno ideologico e diplomatico nelle commissioni territoriali e le promesse di intercessione presso gli alleati, poco poteva esser fatto nell’immediato.

Di rimando si è tentato perciò di indagare anche la visione che i paesi oggetto di studio avessero dell’Italia e della possibilità di affidarsi alla sua protezione e mediazione per la risoluzione dei problemi di politica interna ed estera. La preferenza sull’Italia ricadeva solo in determinate circostanze e in particolare quando veniva messa in ombra la Francia. La Piccola Intesa – formazione politico-difensiva nata in funzione anti ungherese a partire dall’agosto del 1920 con un accordo cecoslovacco-jugoslavo, esteso alla Romania prima verbalmente poi concretamente con un analogo accordo romeno-cecoslovacco nell’aprile del 1921 e romeno-jugoslavo nel giugno del 1921 – tradizionalmente considerata l’alfiere della Francia nell’est, nei suoi primissimi mesi di vita, quando ancora si ragionava della sua formalizzazione, sembrava preferire l’Italia come Paese interlocutore a causa della cosiddetta “parentesi ungherese” della politica estera francese. Non era infatti accettato che la Francia, integerrima difenditrice dei trattati di Versailles e antagonista dei revisionismi, potesse pensare di includere proprio l’Ungheria – che assieme alla Bulgaria era tra i maggiori paesi revisionisti – in una ipotesi di Confederazione danubiana o appoggiare possibili soluzioni accomodanti per il ritorno di un membro della casa d’Asburgo sul trono ungherese. In questo frangente, la posizione italiana – che invece non aveva mai interrotto la sua politica di dialogo con Ungheria e Bulgaria – di opposizione alla Confederazione e alla restaurazione la rendeva più coerente e attraente agli occhi della nascente Piccola Intesa, andando questo di pari passo con la distensione italo-jugoslava dei trattati di Rapallo e con la politica adriatica e danubiana del ministro degli Esteri Carlo Sforza. Pur restando nel solco della politica nittiana di dialogo con gli sconfitti, il nuovo governo di Giovanni Giolitti (giugno 1920-luglio 1921) aveva dimostrato, con la scelta di Carlo Sforza come ministro degli Esteri, di voler procedere a una rapida conclusione della questione adriatica in una direzione favorevole ai desiderata tanto italiani quanto serbi e con l’approvazione degli alleati, immaginando un condominio italo-francese nella zona danubiano-balcanica. La firma del trattato di Rapallo segnò l’avvio di una politica estera orientata a una maggiore convergenza con le posizioni degli alleati (iniziata già durante l’incontro a Boulogne seguito dalla Conferenza di Spa e dai colloqui di Lucerna e Aix Les Bains), all’apertura verso la Piccola Intesa e a una prudente vicinanza agli sconfitti. La chiusura del contenzioso con il Regno SCS aveva evitato la temuta possibile alleanza jugoslavo-cecoslovacca in funzione antitaliana e aveva permesso alla diplomazia italiana di avviare relazioni economiche e commerciali con la Repubblica cecoslovacca, paese strategico nell’area danubiana che vantava di essere artefice e protagonista della nuova rete di intese dell’Europa orientale, il cui esito fu il trattato di commercio italo-cecoslovacco del marzo 1921 e l’adesione della Repubblica cecoslovacca alla convenzione anti-asburgica firmata da Italia e Regno SCS in concomitanza con il trattato di Rapallo. Vennero invece momentaneamente messi da parte dal

ministero Sforza i rapporti con l’Austria – con grande critica di Attilio Tamaro – che il precedente governo Nitti aveva cercato di rafforzare (si ricordino gli accordi seguiti all’incontro tra Nitti e Renner a Roma nell’aprile del 1920) trovando un terreno di dialogo anche sull’Anschluss, da Sforza ribadito come divieto. Altro punto fermo ribadito da Sforza fu l’opposizione al ritorno di qualsiasi membro della casa d’Asburgo in Ungheria e con questo spirito venne fronteggiato il primo tentativo di restaurazione da parte di Carlo d’Asburgo (I d’Austria, IV d’Ungheria), che alla vigilia della Pasqua del 1921 giunse a Budapest certo di riprendere i propri poteri di regnante legittimo. Questa parentesi comportò una mobilitazione diplomatica internazionale rilevante in tutta l’Europa centro-orientale, con un dibattito che proseguì anche oltre il secondo tentativo di restaurazione, nell’ottobre dello stesso anno, e che in Italia venne affrontato dal successivo governo di Ivanoe Bonomi con Pietro Tomasi della Torretta agli Esteri (luglio 1921-febbraio 1922). Diveniva importante la definizione dello status politico e giuridico dell’Ungheria in relazione all’intera area ad essa circostante, dati i risvegli monarchici che questo aveva creato e poteva continuare ad alimentare negli stati di pertinenza dell’ex impero, nonché il mantenimento di relazioni diplomatiche atte a sorvegliare tanto l’andamento della politica magiara, quanto gli spostamenti e il destino della casa regnante. Ciò incontrava con favore la propensione al dialogo con l’Austria e l’Ungheria del ministro della Torretta, con il quale la politica filojugoslava di Sforza trovò una battuta d’arresto in favore nuovamente degli sconfitti e dei revisionisti. Il suo animo conservatore auspicava una nuova direzione di alleanze austro-magiara egemonizzata da Roma, con l’ovvia conseguenza del raffreddamento dei rapporti con la Repubblica cecoslovacca, il Regno SCS e la Polonia. Nel solco di Sforza si mosse nuovamente Carlo Schanzer ministro degli Esteri del nuovo governo di Luigi Facta (febbraio 1922-ottobre 1922), il quale riprese per prima cosa il dialogo con Belgrado sull’applicazione del trattato di Rapallo (interrotto dal governo precedente che aveva messo in dubbio la validità dello scambio di lettere Sforza-Trumbic su Porto Baros), nella rinnovata e comprovata convinzione che la distensione adriatica avrebbe agevolato l’accesso all’area danubiana retrostante, ad essa legata da rapporti di amicizia. Esito delle trattative italo-jugoslave furono gli accordi di Santa Margherita, abbozzati già durante la Conferenza di Genova (aprile 1922), ma ratificati dal successivo governo fascista di Benito Mussolini. Il primo governo Mussolini si mosse, infatti, in politica estera seguendo le linee già impostate dai suoi predecessori, ponendosi dunque in continuità con la politica estera liberale, come la storiografia ha messo in evidenza. I due approcci, revisionista e garante dello status quo postbellico, che negli anni delle trattative e dell’applicazione dei trattati di pace si erano avvicinati seguendo le propensioni dei vari governi al potere, convivevano ora nella stessa persona, nel pensiero e nell’azione di uno statista camaleontico che per raggiungere il consenso aveva fomentato l’irredentismo e il revisionismo, per ottenere il governo si era proposto come mediatore e per conquistarsi un posto tra le grandi potenze aveva giocato la carta del pacifista, tutore dell’indipendenza austriaca, amico degli jugoslavi, benevolo verso la Piccola Intesa, intermediario presso i revisionisti. Azioni rese possibili dal mantenimento di diplomatici già collaboratori dei governi liberali, come Salvatore Contarini, il cui allontanamento, contemporaneo all’avvio della fascistizzazione in politica interna, portò a un inasprimento anche della politica estera. Il clima creato dalla firma dei trattati di Roma e dagli accordi di Nettuno con il Regno SCS (1924-1925) e dei patti di collaborazione con la Repubblica cecoslovacca (1924) e con la Romania (1926) e dall’atteggiamento tenuto dall’Italia durante la Conferenza di Locarno (1925) – dove la preoccupazione per il contenimento della Germania alla frontiera sud-orientale e la ferma opposizione all’Anschluss avevano indotto la Piccola Intesa e la Polonia a cercare nell’Italia la protezione che sembrava venir meno dalla Francia – mutò sensibilmente negli ultimi anni Venti,

quando il riesplodere della rivalità con il Regno SCS a causa dell'Albania (che dal 1927-28 entrò definitivamente nella sfera di influenza italiana) portò l'Italia a consolidare i legami con l'Ungheria (patto di amicizia e arbitrato 1927), l'Austria (trattato di amicizia 1930) e la Bulgaria (matrimonio Boris III e Giovanna di Savoia 1930), tracciando un sistema di alleanze attorno al tema del revisionismo che si sarebbe protratto sino alla metà degli anni Trenta.

Il tentativo è dunque quello di delineare nel complesso, con la stesura della tesi, le caratteristiche della politica di potenza italiana nei primi anni Venti fatta non solo di attività diplomatica ma anche di penetrazione economica, culturale e di influenza ideologico-intellettuale.

La ricerca si è pertanto basata in un primo momento su uno studio attento e il più possibile esaustivo della letteratura storica, della memorialistica e della documentazione diplomatica edita, italiana e straniera, [*Documenti Diplomatici Italiani, serie VI (1918-1922), VII (1922-1935); Documents Diplomatiques Français, série 1918-1920, 1920-1932; Documents on British Foreign Policy (1918-1939); Documents on German Foreign Policy (1918-1945); Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik (1918-1945); Außenpolitische Dokumente der Republik Österreich (1918-1938); Foreign Relations of the United States: The Lansing Papers, voll. I-II (1914-1920); The Paris Peace Conference 1919; Woodrow Wilson Administration (1913-1921), Warren G. Harding Administration (1921-1923), Calvin Coolidge Administration (1923-1929); Papers and Documents relating to the Foreign Relations of Hungary, Vol. 1 (1919-1920), Vol. 2 (1921); Yugoslavia, Political Diaries 1918-1965, vol. I (1918-1926)*] con l'obiettivo di ricostruire il quadro storico-politico di riferimento e delineare i rapporti che hanno interessato Italia, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria nel periodo interbellico. Si è poi proceduto con la ricerca archivistica svolta presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) e l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (ASMAE) di Roma e presso l'Österreichisches Staatsarchiv (OeSTA) di Vienna per il reperimento di materiale inedito. Negli archivi italiani si è presa visione dei fondi relativi alle personalità politiche e diplomatiche del periodo in esame (ACS, Carte Sforza, Carte Bonomi, Carte Tomasi della Torretta, Carte Schanzer) e agli affari politici dei Paesi presi in considerazione (ASMAE, AP 1919-1930: Austria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria), mentre nell'Archiv der Republik dell'OeSTA è stato visionato il fondo Neues Politisches Archiv (1919-1938), di fondamentale importanza per le ricostruzioni e i commenti degli eventi post-bellici e delle relazioni danubiane riportate dalle ambasciate austriache nei Paesi in esame.

L'analisi, ancora in corso di svolgimento, della documentazione edita e inedita apre a sempre nuovi stimolanti interrogativi che si cercherà di approfondire in maniera accurata e rigorosa nella stesura dell'elaborato finale. L'approccio multidisciplinare integrato di storia delle relazioni internazionali, storia diplomatica, storia contemporanea e storia dell'Europa orientale, unito alla visione prospettica del medesimo tema da più angolature geografiche (e dunque culturali e linguistiche) è il metodo guida di questa ricerca di dottorato che ha l'auspicio di contribuire alla ricostruzione di un passaggio importante nella storia italiana ed europea.